Conclusioni del Convegno

XVII Convegno Ecumenico Internazionale di spiritualità ortodossa
LA LOTTA SPIRITUALE NELLA TRADIZIONE ORTODOSSA
Bose, 9-12 settembre 2009
in collaborazione con le Chiese Ortodosse

CONCLUSIONI DEL CONVEGNO

Bose, 12 settembre 2009

Conclusioni lette da p. MICHEL VAN PARYS

a nome del **comitato scientifico** *del Convegno*

Ascolta la relazione (in lingua originale, francese)

Chiudiamo questa mattina il XVII convegno internazionale di spiritualità ortodossa dedicato quest'anno alla *lotta spirituale* del cristiano.

L'amicizia della comunità di Bose ci offre di anno in anno, con un'ospitalità così generosa, il dono di un incontro di amicizia e di studio. È questa amicizia che mi ha dolcemente costretto a proporvi qualche riflessione di sintesi del nostro convegno.

Ecco allora quello che un monaco latino ha imparato in questi giorni, mettendosi all'ascolto della tradizione spirituale ortodossa. Voi capite anche che dopo queste due relazioni del **metropolita George** e del **metropolita Kallistos** è difficile parlare, riassumere e dare anche qualche indicazione che possiamo portare con noi, senza cadere nella superficialità...

1) Abbiamo potuto constatare una convergenza notevole tra la meditazione biblica e la meditazione teologica sulla *lotta spirituale*. La *lotta spirituale* del cristiano non è nient'altro che la sua risposta attiva alla **grazia della fede e del battesimo**. "I tuoi peccati ti sono perdonati. Và e non peccare più" dice Gesù al peccatore. Il sacramento del battesimo ci immerge misticamente nel battesimo e nella resurrezione di Gesù Cristo. Come **dimorare** in questa vita nuova che lo Spirito di Cristo suscita in noi attraverso i sacramenti e in particolare l'eucarestia? Come vivere sotto lo sguardo di Dio, alla sua presenza? Come vegliare sul nostro cuore, questo centro misterioso della nostra persona, questo cuore umano inquieto, come dice sant'Agostino, creato per amare Dio e il prossimo, e tuttavia incline al male, come constatano già le prime pagine delle Sante Scritture? Come non tradire il dono gratuito di Dio? Come vincere questa resistenza in noi, in me contro la grazia di Dio?
È qui che interviene la *lotta spirituale*, l'ascesi gioiosa che è la vita in Cristo Gesù su questa terra. Il Verbo incarnato, nella sua umanità, è il modello da imitare nella l*otta spirituale*. "Abbiate in voi i sentimenti di Cristo", scrive san Paolo ai cristiani della chiesa di Filippi (Fil. 2,5). E noi abbiamo visto in questi giorni che questi primi versetti della lettera ai Filippesi, e l'inno che segue, sono un appello ad imitare Cristo Gesù, cioè a camminare sulle sue orme. Questo inno ci ha accompagnato in tutti questi giorni.

"Cristo Gesù che aveva forma di Dio
non ritenne un possesso geloso
la sua uguaglianza con Dio.

Ma egli svuotò se stesso
prendendo forma di schiavo
e diventando simile agli uomini.
Riconosciuto nell'aspetto come uomo
umiliò se stesso
facendosi obbediente fino alla morte,
alla morte in croce" (Fil. 2,5-8)

Kènosis e umiltà del Cristo Gesù.
La *lotta spirituale*, più ancora che essere rivolta contro i "pensieri" e le passioni, i *loghismoi*, le *cogitationes*, si sviluppa piuttosto **per** la vittoria in noi del Cristo risorto, per il suo umile amore per gli uomini. Il suo amore misericordioso, compassionevole, che porta in noi il regno della Pasqua.

2) "Convertitevi, perchè il regno di Dio è vicinissimo!" Sono le prime parole di Gesù nel suo ministero pubblico. Infaticabilmente gli apostoli e i padri, esortano i cristiani al **pentimento**, alla *metànoia*.
L'uomo si riconosce debole e peccatore davanti a Dio e davanti ai suoi fratelli e mette la sua fiducia nella misericordia di Dio. La tradizione monastica darà la più grande importanza al pentimento interiore ed esteriore. Dio non disdegna un cuore contrito e umiliato (S. 50,19). San Giovanni Climaco, in particolare, elogia la tristezza secondo Dio (*pénthos*), la compunzione (*katànyxis*) e il dono delle lacrime. Le lacrime costituiscono un nuovo battesimo? Non dovremmo noi piuttosto capire che esse rinnovano la grazia del battesimo? Anche se la questione posta tocca la relazione tra l'ordine sacramentale e l'esperienza spirituale intima del cristiano e del monaco. È una questione che accompagna tutta la storia della chiesa dal Montanismo al Messianismo.

3) La *lotta spirituale* è anche ascesi. Con san Massimo il Confessore noi possiamo interpretare la parola come significasse un tirocinio disciplinato (*disciplined training*). L'ascesi è interiore ed esteriore. Essa ha come scopo, con l'aiuto dello Spirito santo, il purificare il cuore, disciplinando i pensieri dell'anima e le passioni del corpo. La "*praktichè*", il lavorio della lotta contro le passioni disordinate e l'acquisizione delle virtù (*dal timore di Dio all'amore per Dio*, ancora san Massimo il Confessore), è il lungo cammino del pentimento o conversione. Al di fuori delle quattro testimonianze sulla formazione alla lotta spirituale oggi in Grecia, in Bulgaria, in Serbia e in Russia, e astrazione fatta dei consigli sulla gastrimarghia datici dai santi Barsanufio e Giovanni di Gaza nel VI secolo, così opportunamente attualizzati, non è stato tanto questione, tutto sommato, di lotta contro il peccato e i vizi. Può darsi anche non sufficientemente. Abbiamo preso in considerazione abbastanza la lotta contro il Maligno, combattuta da Gesù nel deserto e nel giardino del Gethsemani, dalla quale noi domandiamo di essere liberati al nostro Padre che è nei Cieli nella preghiera del Signore?
A più riprese, tuttavia, abbiamo riflettuto sulla radice del peccato e dei vizi: quello che Massimo il confessore chiama la *filaftìa*. Possiamo definirla come l'idolatria del "Se"? Essa la si comprende meglio mettendola in contrasto con la *kenosis* e l'umiltà di Gesù ricordata in Fil 2, 6-11. Egli non si appropria, non considera una preda la sua natura divina, si decentra verso il Padre e verso la nostra umanità. La sua ascesi è quella dell'obbedienza del nuovo Adamo (Rm 5).
Senza dubbio noi dobbiamo ricordare l'apertura dei pensieri del cuore (*exagòrefsis*) all'interno di questa prospettiva del tirocinio dell'obbedienza di amore di Gesù Cristo.

4) La psicologia moderna è venuta in nostro aiuto per aiutarci a meglio comprendere questa *filaftìa* di cui l'orgoglio è il punto ultimo come avevano già capito i padri del deserto. Già sant'Antonio il grande dice che **l'orgoglio** è l'ultima tentazione del monaco e che l'umiltà è il suo antidoto assoluto.
La grande tradizione monastica aveva già analizzato i meandri psicologici infiniti dell'orgoglio (idolatria di sè incerto e non amato?), come anche aveva individuato i pericolosi progressi nell'umiltà (San Macario d'Egitto nella sua Epistola ad Filios Dei; san Benedetto nel capitolo VII della Regola, San Giovanni Climaco nella sua Scala). Questa messa in parallelo dei risultati delle ricerche contemporanee in psicologia e della tradizione (Giovanni Climaco in particolare), ci dà da pensare e apre alcune prospettive per la formazione delle nuove generazioni monastiche alla lotta spirituale.
Non potremmo noi definire l'ascesi dell'umiltà come un apprendimento all'attenzione ammirativa verso l'altro (mio fratello è migliore di me, dicono i monaci), e come la giusta coscienza di se dei servitori della parabola che hanno ricevuto cinque e due talenti?

5) L'ascesi è una lotta spirituale per giungere alla verità su sé stessi davanti a Dio, ai propri occhi e davanti agli occhi del fratello, della sorella. È anche **una lotta per l'*agape***. È senza dubbio meglio tradurre *agape* con il verbo **amare**. San Massimo il Confessore ci ha ricordato che la creazione dell'uomo e la sua ri-creazione in Cristo Gesù, la nostra natura autentica, non ha altra finalità se non questa: che l'uomo possa recuperare liberamente la sua capacità di amare Dio e il prossimo. La lotta contro le passioni (contro-natura, *para fysin*), conduce, con l'aiuto di Dio, alla *apàtheia* (impassibilità), che abilita l'uomo alla comunione d'amore con Dio e con l'altro. San Luca di Sinferopoli è un esempio magnifico di questo agape, amare Dio e amare il prossimo. Dovremmo anche menzionare la lotta per la preghiera di cui abbiamo sentito l'insegnamento tramite padre Andrè Louf, che ci ha parlato della dottrina di Isacco il Siro.
Il frutto del combattimento per l'agape è anche l'unificazione interiore dell'uomo, l'integrità del suo essere, corpo, anima e spirito. "Là dove due o tre si riuniscono nel mio nome, io sono in mezzo a loro" dice Gesù (Lc 15). Da Clemente di Alessandria in poi tale unione si intende già come unificazione della persona, corpo, anima e spirito. San Giovanni Climaco (ad Pastorem 100), san Sergio di Radonez e san Serafino di Sarov ce l'hanno ricordato. Cito san Serafino di Sarov: "Che lo spirito e il cuore siano uno nella preghiera, e che i pensieri dell'anima non vengano dispersi… il cuore è ardente di fervore spirituale e in questo fervore risplende la luce di Cristo, che riempie completamente l'uomo interiore di

pace e di gioia"

6) Il **cuore** dell'uomo è il luogo dell'incontro con Dio, della sua visita. È anche **il luogo dove si svolge la lotta spirituale** . Luogo di ascolto della parola di Dio, parola che purifica il cuore, che gli dà intelligenza, sapienza, gli da poi la forza dell'obbedienza. Il cuore è anche luogo e fonte di pensieri di cattiveria come insegna Gesù (Lc 7 e 15). Il cuore deve diventare libero e unificarsi, come abbiamo ascoltato a più riprese.
Ci sono tuttavia **altri luoghi dove si svolge la lotta spirituale**, il mondo nella sua mondanità e la chiesa che sempre e di nuovo deve lasciarsi condurre nel deserto dal suo Sposo.
Ancora stamane il metropolita Georges ci ha ricordato che la lotta spirituale del cristiano non avviene soltanto nel cuore di ogni credente. C'è una posta in gioco, cioè l'unità della chiesa di Dio e la comunione tra le chiese di Dio. Nella chiesa continua la lotta di Cristo Gesù per raccogliere nell'unità i figli dispersi di Dio (Gv 11,52). "Nella lotta spirituale per l'unità della chiesa" cito monsignor Georges, "la credibilità della chiesa sulla terra è in funzione della sua testimonianza di comunione ecclesiale. Orbene la comunione ecclesiale ha un suo linguaggio, anzitutto quello dell'amicizia".
Anche a questo livello la kènosis, lo svuotamento di sé fino alla morte sulla croce del Messia, traccia un cammino di umiltà per le chiese.
Purificati dal sangue del verbo incarnato, sosterranno la bella battaglia della fede (1 Tim) perché la carità prevalga.
E il metropolita Kàllistos ci ha appena proposto un insegnamento assai vicino, quello della lotta per la salvezza degli uomini e donne, nostre contemporanei.

7) E infine la conclusione di questa breve conclusione... "C'è più felicità nel ricevere che nel donare" dice Gesù in un àgraphon che si trova nel Nuovo Testamento. Abbiamo veramente capito questa parola di Gesù?
Durante la storia della chiesa, anche dopo le rotture e gli anatemi, gli scambi continuano. La chiesa latina deve molto alle tradizioni greche, siriache, copte etc. Lo Spirito Santo, come balza agli occhi, non tiene conto delle barriere confessionali. Come spiegare altrimenti che Isacco, vescovo "nestoriano" di Ninive, sia stato ricevuto e venga ricevuto dalle nostre chiese come un santo dottore della vita spirituale, anche dai monaci latini, della santa Montagna dell'Athos, di Optina, di Sihastrìa, dai monaci copti a Scete, da quelli etiopici…? Noi riceviamo dei "santi" che lo Spirito suscita nelle chiese divise, li traduciamo, li accogliamo, ne facciamo i nostri principali amici. Possiamo fare fiducia all'azione dello Spirito Santo: è questo che abbiamo vissuto tutti assieme in questi giorni a Bose. Sì, lo scambio dei doni!
Lo scambio dei doni e il dialogo della carità precede e accompagna il dialogo teologico della verità.

Durante questi quattro giorni del nostro simposio abbiamo potuto ammirare l'icona della lotta di Giacobbe. Sullo sfondo, un pò in disparte, vediamo Giacobbe addormentato a Bethel, la "casa di Dio" che vede in sogno la scala che collega la terra al cielo, mentre gli angeli di Dio vi salgono e scendono. Giacobbe fugge, scappa dalla violenza del fratello Esaù, abbandona la terra promessa e contemporaneamente la presenza del Dio di Abramo e di Isacco (Gn 28). È una sorta di exodus, di uscita. Davanti vediamo Giacobbe che lotta con l'angelo (Gn 32). Ritorna in questa stessa terra promessa, ritorna alla presenza di Dio, ma questa volta ci sono anche dodici figli e beni cospicui. Ma prima di incontrare il fratello Esaù con paura e tremore e per potersi riconciliare con lui, Giacobbe è sorpreso dall'angelo di Dio che lotta con lui per tutta la notte fino all'alba. Una lotta veramente misteriosa che fa di Giacobbe un veggente di Dio e anche lo ferisce per il resto dei suoi giorni.
A modo suo l'icona descrive l'ambiguità, o meglio il paradosso pasquale: quello del combattimento spirituale del cristiano. La nostra natura umana ferita diventa quello che è per la grazia del battesimo, della crismazione e dell'eucaristia, morta e vivificata nella croce e nella resurrezione di Gesù Cristo. Il contesto scritturale di questa icona ci rinvia ugualmente all'incontro con il fratello, il fratello o la sorella nella fede e nella filiazione divina battesimale, il fratello o la sorella anche nella loro umanità.
Il combattimento spirituale allarga il nostro cuore perché sappia apprendere come si accolgono i doni di Dio, perché possa aprirsi all'amore del prossimo, perché si lasci purificare e unificare dallo Spirito santo.

Vorrei ringraziare a nome di tutti la comunità di Bose che ci ha ospitati, fratello Enzo, per questo bel dono che ci fanno anno dopo anno, sperando che non sia l'ultimo e sperando che possiamo ancora l'anno prossimo trovarci "a Gerusalemme", come dicono gli Ebrei credenti.

p. MICHEL VAN PARYS
a nome del **comitato scientifico**